

# RiMe

## Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 7, dicembre 2011

Conquistati e conquistatori.  
L'espansione spagnola nella penisola italiana  
e in America centrale nella prima età moderna

Michele Maria Rabà

## **Direzione**

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

## **Responsabili di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Isabella Maria ZOPPI

## **Comitato di redazione per il Dossier «Incontri e dialogo tra Italia e Messico: la doppia prospettiva storica e culturale»**

Emilia del Giudice e Michele Rabà

## **Comitato di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CAEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO,  
Maria Grazia Rosaria MELE, Sebastiana NOCCO, Riccardo REGIS,  
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI

## **Comitato scientifico**

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,  
Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,  
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,  
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

## **Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

## **Responsabile del sito**

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)

Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59

Segreteria: [segreteria.rime@isem.cnr.it](mailto:segreteria.rime@isem.cnr.it)

Redazione: [redazione.rime@isem.cnr.it](mailto:redazione.rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

Piero Fois	
<i>Il ruolo della Sardegna nella conquista islamica dell'occidente (VIII secolo)</i>	5-26
Matteo Binasco	
<i>La comunità irlandese a Roma, 1377-1870.</i>	27-44
<i>Lo status quaestionis</i>	
Maurizio Tani	
<i>Per una storia dei rapporti culturali e artistici tra Italia e Islanda</i>	45-82
Lilian Pestre de Almeida	
<i>«Emerentia 1713», de Corinna Bille: récit problématique et secret ou une poétique de réécriture de l'oralité traditionnelle et des images archaisantes</i>	83-104
Maurice Jackson	
<i>Carlo Botta: A Foreigner's View of the American Revolution</i>	105-133

## Dossier

### Incontri e dialogo tra Italia e Messico: la doppia prospettiva storica e culturale

a cura di

Patrizia Spinato Bruschi e Ana María González Luna C.

Ana María González Luna C., Patrizia Spinato Bruschi	
<i>Encuentros y diálogo entre Italia y México: la doble mirada histórica y cultural</i>	137-145
Homero Aridjis	
<i>Dante para poetas</i>	147-149
Gabriela Vallejo	
<i>Atisbos sobre la imprenta italiana en la Nueva España en el siglo XVI</i>	151-160
Michele Rabà	
<i>Conquistati e conquistatori. L'espansione spagnola nella penisola italiana e in Messico nella prima età moderna</i>	161-175
Luisa Pomar	
<i>L'immagine del Messico nel «Costume antico e moderno» di Giulio Ferrario</i>	177-192

## Indice

Massimo De Giuseppe, <i>Missionari e religiosi italiani in Messico tra porfirato e rivoluzione: documenti dal vicariato apostolico della Baja California</i>	193-230
Franco Savarino <i>Le relazioni fra l'Italia e il Messico tra le due guerre mondiali</i>	231-247
Hilda Iparraguirre <i>La experiencia de Ruggiero Romano en la historiografía italiana en torno a México</i>	249-257
Ma. Alicia Puente Lutteroth <i>Percepción nueva de una misma realidad, construcción de una respuesta colectiva. Relaciones Italia-México, una mirada desde Cuernavaca (1960-1990)</i>	259-273
Ana María González Luna C. <i>México como etapa de una búsqueda espiritual en la escritura de Carlo Coccioli</i>	275-287
Maria Matilde Benzoni <i>Italia-Messico. Profilo storico di un incontro a distanza (secoli XVI-XXI)</i>	289-308
Irina Bajini <i>Los Calvino y México</i>	309-318
Silvia Eugenia Castellero <i>Travesía México-Italia en tres tiempos</i>	319-323
Francesca Gargallo <i>Escribir en una lengua que sostiene fantasías construídas en otra</i>	325-331
Cándida Elizabeth Vivero Marín <i>Influencia italiana en algunas narradoras mexicanas contemporáneas</i>	333-342
Giuseppe Bellini <i>Homero Aridjis y Cristóbal Colón</i>	343-349

## **Conquistati e conquistatori. L'espansione spagnola nella penisola italiana e in America Messico nella prima età moderna**

Michele Maria Rabà

Tanto per la penisola italiana che per la grande area messicana, la prima età moderna coincide con l'inserimento in estese e cosmopolite realtà imperiali: la prima di queste, la multiforme e sfaccettata compagnia che fu l'impero asburgico nato con Carlo V, le vide anche governate da una medesima dinastia.

Inutile sottolineare come il quadro sociopolitico e culturale delle due conquiste e della successiva dominazione (quella d'Italia e quella del Messico) sia segnato da macroscopiche differenze, se osservato dalla prospettiva dei 'conquistati'. Esistono tuttavia innumerevoli somiglianze che si possono cogliere dal punto di vista dei conquistatori e sul piano delle dinamiche, di volta in volta, pattizie e conflittuali, che videro coinvolti questi e le società 'oggetto' della conquista.

In particolare, restringerò la visuale sullo spazio culturale (dire nazione o popolo sarebbe senz'altro riduttivo, oltre che fuorviante) iberico, che per circa due secoli avrebbe fornito agli Asburgo una parte considerevole – destinata ad aumentare sempre più in percentuale – del capitale umano, cognitivo e finanziario indispensabile alla conservazione dei territori acquisiti nella prima metà del '500: è sull'impiego militare di tali risorse che il presente saggio mira a fornire alcuni spunti di riflessione.

Nelle Guerre d'Italia e nella conquista del Messico, le corone di Castiglia e Aragona si avvalsero del contributo militare di quelli che sono oggi considerati i primi eserciti permanenti, contrapposti alle formazioni medievali ancora legate al concetto di obbligo feudale di servizio militare, in genere a spese del vassallo e limitato ad un periodo massimo di tre mesi (quelli primaverili).

Chiaramente, l'impegno in teatri di guerra così lontani dalla madrepatria implicava di per sé l'esigenza di una nuova modalità di servizio e quindi di una nuova figura di soldato professionista, pagato ed equipaggiato dallo Stato (anche se a spese del soldato stesso). A ciò si aggiungeva l'accresciuta importanza attribuita al ruolo della fanteria dalle innovazioni tecnologiche e tattiche impostesi alla fine del XV secolo: l'introduzione dei quadrati di picchieri e di armi da fuoco por-

tatili avevano fortemente ridimensionato il ruolo della cavalleria come forza d'urto e reso pressoché inutile, oltre che dispendioso, l'impiego degli arcieri, professionisti sí, ma estremamente costosi e rari dati i lunghi tempi di addestramento.

I nuovi fanti, picchieri o archibugieri che fossero, potevano essere reclutati in massa ed addestrati rapidamente battaglia dopo battaglia, sino a raggiungere livelli di eccellenza. Questo, però, a patto che i legami orizzontali (in genere di parentela) e verticali (il legame di tipo clientelare con il capitano che in genere, nella prima età moderna, era un possidente fondiario che reclutava nelle proprie terre) creassero lo spirito di corpo necessario a resistere in linea alle cariche di cavalleria ed al fuoco nemici e soprattutto ad aumentare la resistenza alla fame ed ai disagi, limitando le diserzioni.

Nel caso degli spagnoli, lo spirito di corpo si alimentò soprattutto del rapporto privilegiato tra servizio nella milizia e servizio reso alla monarchia e si corroborò attraverso il riversarsi nelle nuove formazioni di fanteria (che in genere attingevano il loro personale dagli strati più disagiati della popolazione iberica, soprattutto castigliana) di un complesso di valori e ideali, socialmente assai connotati, perché riconducibili ad una nobiltà militare che non trova eguali in Europa: il ceto degli *hidalgos*.

Non è un caso che le origini di questo ceto affondino in un fenomeno peculiare della storia spagnola, la *Reconquista*, il primo conflitto permanente "ideologico" della storia europea. Tanto il regno di Castiglia come quello di Aragona, infatti, erano nati in un contesto geopolitico ad alta conflittualità ideologica, quello della Spagna musulmana di Al-Andalus, che non escludeva una ricca osmosi di interessi politici, sociali e culturali tra cristiani e mussulmani, ma che giustificava di fatto un regime di guerra permanente, appunto, e di militarizzazione diffusa.

Il risultato, vista la dinamica della promozione sociale in epoca medievale, in cui le armi erano la fonte primaria di nobilitazione, fu la nascita di un folto ceto di piccoli nobili di frontiera (*hidalgos*, letteralmente, "figli di qualcuno noto"), cui la guerra contro i mori "invasori" aveva consegnato terre, ricchezze e gradi e che della guerra e del suo giro d'affari – incursioni e saccheggi periodici, riscatto di prigionieri, trasferte mercenarie, anche al servizio di emiri mussulmani (Rodrigo Díaz di Bivar insegna) – visse per secoli.

Con il progressivo arretramento della frontiera di Al-Andalus verso sud, sino alla sua scomparsa alla fine del XV secolo, gli *hidalgos* avrebbero continuato a vivere di guerra, in perfetta continuità con quanto avveniva al tempo della *Reconquista*, che di questo ceto ave-

va forgiato l'impalcatura valoriale, l'autocoscienza di gruppo, lo stile di vita e, naturalmente, le aspirazioni ideali e sociali. Proprio qui sta l'origine del profondo legame di fedeltà con la monarchia: nella comunanza di interessi che ne fece lo strumento dei progetti di espansione dei due regni di Castiglia ed Aragona; progetti di espansione che, risolto o quasi il problema dei Mori alle frontiere, andavano sempre più diversificandosi.

La Castiglia si orienterà verso la prosecuzione della lotta contro i Mori fino alle coste nordafricane, affiancandola ad una "vocazione atlantica" che Colombo porterà alle estreme conseguenze; l'Aragona, dopo essersi frapposta alla potenza francese già al tempo della crociata contro gli Albigesi ed avere messo un piede in Italia sin dalla fine del Duecento, nella memorabile giornata dei Vespri siciliani, coltiverà il proprio ruolo di grande potenza nel Mediterraneo occidentale attraverso una stabile presenza, oltre che in Sicilia, in Sardegna ed a Napoli, grazie anche al sostegno finanziario e commerciale della Signoria di Genova.

Le nuove esigenze della guerra moderna trovarono un'adesione entusiasta da parte di una nobiltà numerosa, tendenzialmente povera, abituata a combattere a piedi e pertanto disposta, a differenza di quella francese – e con interessanti analogie con quella guascona ed italiana settentrionale<sup>1</sup> – ad arruolarsi nei nuovi reparti di fanteria ad impiego permanente oltremare, accettando addirittura di iniziare il servizio alla base della scala gerarchica. Questo, chiaramente, nella speranza di potersi conquistare, col valore sul campo e con la disciplina, la fiducia dei capitani, di "salire" assieme a loro, ottenendo onori, prebende, oltre che una parte del bottino di guerra. La fedeltà al servizio si legava così, in qualche modo, alla speranza di un premio sulla base del merito, che la retorica ufficiale e cronachistica aveva tutto l'interesse ad alimentare.

La presenza negli eserciti spagnoli in Italia ed in America di 'soldati-gentiluomini' fu senza dubbio il fattore scatenante di una vera e propria rivoluzione sociale all'interno dell'esercito spagnolo: soldati

---

<sup>1</sup> Si veda al proposito la riflessione sul servizio della nobiltà guascona nelle file degli eserciti francesi contenuta in Charles Marchand, *Charles 1er de Cossé comte de Brissac et maréchal de France (1507-1563). Étude sur la fin de guerres d'Italie et sur la première guerre de religion*, Paris, Champion, 1889, p. 148. Secondo Marchand, i cadetti di Guascogna, a causa della povertà diffusa in un ceto di piccoli nobili, non potendo equipaggiarsi per militare nella cavalleria pesante, preferivano la fanteria, nella quale si distinguevano per l'uso delle armi da fuoco e per l'abilità nel maneggiare la picca in linea. Sovente, questi gentiluomini soldati disdegnavano i gradi mediani di caporali e di sergenti, preferendo rimanere soldati sino a che il loro valore avesse guadagnato un posto di tenente, alfiere o capitano.

semplici di umili origini risultarono nobilitati dal servizio in una milizia che li metteva alla pari dei nobili e che, almeno in teoria, offriva le medesime prospettive di riscatto dalla miseria e di promozione sociale<sup>2</sup>.

Naturale, dunque, che risultassero più efficienti reparti in cui un'aliquota consistente della truppa – e non solo dei graduati – era disposta ad affrontare con spirito di sacrificio i ritardi delle paghe, i pericoli e le fatiche della guerra. Questo proprio perché animata da speranze individuali, profondamente intrecciate alla percezione sacrale del legame col sovrano e, quindi, della distanza da altre truppe professioniste operanti in territorio italiano, svizzere o tedesche, che combattevano al soldo di chi le pagava e non per il loro 'signore naturale'<sup>3</sup>. Molta della reputazione europea dei fanti castigliani si dovette dunque al "buon esempio" di questi nobili che, in Italia come in America, accettavano, pur di contribuire alla vittoria finale, di svolgere col resto della truppa mansioni normalmente repute infamanti, o comunque indegne di un nobile<sup>4</sup>.

Si può ben dire che, dall'incontro degli *Hidalgos* con la fanteria, nacque il *tercio*: un connubio che, certamente, non ebbe come unico teatro l'Italia. Questo stesso spirito di corpo, questa nuova autocoscienza, ha informato di sé la *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*. L'opera di Bernal Díaz del Castillo – esploratore e soldato veterano di umili origini, che ebbe parte attiva, oltre che nell'impresa di Cortés, anche nelle precedenti missioni di Francisco Hernández de Córdoba, del 1517, e di Juan de Grijalva dell'anno successivo – sembrerebbe avere come scopo principale il restituire una dimensione corale ad una campagna che le precedenti testimonianze

---

<sup>2</sup> Sulle dinamiche di questa 'rivoluzione sociale' i testi più autorevoli, ancorché fondati su un impianto fortemente problematizzato da dibattiti storiografici successivi, sono senza dubbio le opere di Raffaele PUDDU, *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV e XVI*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1982; *I nemici del re. Il racconto della guerra nella Spagna di Filippo II*, Roma, Carocci, 2000.

<sup>3</sup> Lo stesso Cortés tiene a sottolineare di essere partito alla conquista del Messico con «diez carabelas y cuatrocientos hombres de guerra, entre los quales vinieron muchos caballeros e hidalgos y dieciséis de caballo», Hernán CORTÉS, *Cartas de Relación*, a cura di Maria Vittoria Calvi, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1988, p. 75.

<sup>4</sup> Tra i centocinquanta rematori cui Cortés affidò i suoi preziosi 'brigantini', il comandante spagnolo dovette includere diversi *hidalgos*, che certo protestarono, ma alla fine obbedirono, nonostante il sentire generale (e non solo nobiliare) che associava il ruolo di rematore sulle 'galere' a quello del criminale: Bernal DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, a cura di Alonso Remón, Madrid, Imprenta del Reyno, 1632, p. 138.

avevano interpretato come il frutto della titanica volontà e audacia di Cortés. In effetti, nella *Historia general de las Indias* di López de Gómara e, ovviamente, nelle *Cartas de Relación* dello stesso Cortés, la tenacia, l'abilità diplomatica ed il coraggio del marchese della Valle di Oaxaca ne fanno il protagonista indiscusso della vittoria, sovente contrapposto ad una truppa incerta, recalcitrante, bisognosa di essere incoraggiata e spronata.

A partire dal controverso episodio delle navi bruciate, frutto di una decisione presa da tutti i partecipanti all'impresa, Bernal Díaz del Castillo mette in primo piano il corpo di spedizione nel suo complesso, indicando nel valore individuale di ogni soldato e nella coesione e coordinazione i fattori essenziali del successo, accanto ovviamente alla superiorità tecnologica.

Questa impostazione generale si traduce nella descrizione dettagliata dei singoli episodi dei 119 assedi e scontri campali combattuti dagli uomini di Cortés in terra messicana, con riferimenti precisi, nella narrazione, ai nomi ed alla provenienza dei militari, ai loro atti di valore, alle ricompense e ferite ricevute, alle circostanze della morte.

Particolarmente significativa, da questo punto di vista, è anche la scelta di chiosare la cronaca con un lungo elenco finale in cui l'autore ricostruisce le generalità, il grado e, quando possibile, anche la sorte di ogni partecipante alla spedizione, a prescindere dalla condizione e dal grado<sup>5</sup>. Si tratta, indubbiamente, di un tributo al valore nobilitante della milizia, che eleva chiunque vi abbia servito, rendendo il suo contributo degno di essere trasmesso ai posteri, di entrare, attraverso la cronaca, nella memoria collettiva nazionale, nel suo *epos*. Ma si tratta anche della testimonianza attendibile di un sapere militare (in tutte le sue sfaccettature, dall'approccio tattico alla disciplina sul campo) che deve essere tramandato, frutto dell'esperienza di truppe che si distinguono soprattutto per la versatilità ed il "gioco di squadra".

Certamente l'impiego del cavallo, delle armi da fuoco (piccoli pezzi da campagna, i falconetti, ma anche archibugi e schioppi) e di armi bianche in acciaio dava ai fanti di Cortés un indiscutibile vantaggio, che tuttavia avrebbe dovuto misurarsi con una strabocchevole superiorità numerica india. Questa era resa ancora più letale dalla preponderanza, nei ranghi dei locali, di tiratori espertissimi, capaci di seppellire gli spagnoli sotto una pioggia di pietre, frecce e giavellotti. Da parte loro, i *conquistadores* avevano buon gioco nello sfruttare la potenza delle artiglierie per aprire delle vere e proprie voragini nelle

---

<sup>5</sup> *Ibi*, pp. 240-245.

compatte schiere nemiche; scompagnate e disorganizzate, queste erano poi agganciate dalla linea dei fanti pesanti che procedevano "juntos pie con pie", mentre la cavalleria spazzava il fronte nemico da un fianco all'altro, annientando ogni tentativo di ricreare la formazione.

Esattamente questo successe tanto nella battaglia presso il fiume Tobasco che in quella detta di Tehuacachingo, in cui i *terceros* sbaragliarono l'esercito dei Tlaxcaltechi: l'esito di questi scontri dovette molto alla capacità del reparto di Cortés (che in effetti contava appena qualche centinaio di uomini) di coordinarsi con sangue freddo e disciplina, mantenendo la formazione serrata, nonostante l'incubo dei proiettili e le finte del nemico che sperava di indurre gli spagnoli a lanciarsi all'inseguimento sgranando la formazione<sup>6</sup>.

Tuttavia, l'alto numero di tiratori nelle loro file dava agli *indios* la possibilità, tenendosi a distanza e scegliendo un terreno ondulato, di bersagliare comodamente le formazioni spagnole proteggendosi dalle artiglierie grazie alla profilatura dei rilievi: fu questa la tattica seguita dai Tlaxcaltechi nello scontro a Tehuacachingo, che si concluse però con una sconfitta dell'esercito indio. Questo collassò quando gli spagnoli riuscirono a farlo arretrare sino ad una piana tanto aperta da consentire l'utilizzo al meglio di falconetti e cavalieri<sup>7</sup>. In base alla cronaca di Bernal Díaz del Castillo ed alle stesse relazioni di Cortés, le condizioni imprescindibili per la vittoria spagnola erano dunque la possibilità di indurre il nemico ad attaccare ed al tempo stesso di determinare il terreno dello scontro, scegliendolo possibilmente piano e libero da ostacoli.

La strategia di Cortés riuscì quasi sempre a garantire entrambe le precondizioni: per costringere i suoi nemici ad affrontarlo in campo aperto, il *conquistador* era solito fortificarsi in un luogo facilmente difendibile al centro di aree fittamente popolate che venivano sistematicamente devastate e saccheggiate dal concorso delle forze più manovriere, ossia i cavalieri e gli *indios* alleati. A quel punto, venendo messa in dubbio la capacità della *leadership* di garantire una difesa efficace, l'unica soluzione per i capi *indios* era quella di ordinare l'attacco alla postazione nemica<sup>8</sup>.

Una simile modalità di ingaggio richiedeva, oltre al coraggio fisico sul campo, la resistenza alle privazioni, i nervi saldi necessari a sostenere i rigori di una perenne guerra d'assedio e la disponibilità, an-

---

<sup>6</sup> *Ibi*, p. 22.

<sup>7</sup> *Ibi*, pp. 43-44.

<sup>8</sup> Hernán CORTÉS, *Cartas*, cit., pp. 116-120.

che con l'aiuto dei numerosi alleati indigeni, ad approntare le difese fortificate necessarie.

Tra i soldati professionisti, i fanti castigliani erano senz'altro i meno refrattari, quando le condizioni del terreno e l'entità delle forze nemiche lo richiedevano, a munirsi di pala e piccone per modificare a proprio vantaggio il teatro della battaglia. Questa loro peculiarità era senza dubbio il portato dell'esperienza maturata nelle prime battaglie combattute in Italia, dove i fanti iberici, giunti per ultimi nel principale teatro di scontro tra le potenze europee, avevano dovuto misurarsi con milizie più esperte ed organizzate, gli svizzeri ed i lanzichenecchi in primo luogo, accettando la via delle fortificazioni campali e delle rapide incursioni notturne di sorpresa (le *incamisadas*) per colmare il *gap* esistente rispetto alle formazioni avversarie.

Fu quanto successe alla Bicocca (1522), dove i fanti castigliani riuscirono, primi in Europa, a scompaginare due mastodontici quadrati svizzeri, grazie ad una trincea con palizzata, costruita poco prima della battaglia, dall'alto della quale gli archibugieri di Carlo V poterono bersagliare con tutta comodità gli sfortunati picchieri elvetici, pressati tra la palizzata ed i loro stessi commilitoni che avanzavano<sup>9</sup>. Non meno esemplare il caso dello scontro presso Ingolstadt, durante la guerra contro la lega luterana di Smalcalda (1546-1547), dove il *tercio de Italia* del maestro di campo don Alvaro de Sande resistette ad una giornata di bombardamenti (per circa 2.000 colpi esplosi) grazie al medesimo espediente<sup>10</sup>.

Quella stessa abilità nel creare dal nulla efficaci strutture difensive gli spagnoli l'avrebbero rivelata nella difesa del loro palazzo-fortezza di Tenochtitlán, dove gli scarni reparti di Cortés ed Alvarado respinsero per ben due settimane gli attacchi dell'intera popolazione cittadina. Le varie narrazioni dell'assedio scatenato dalla *Matanza del Templo Mayor* (15 maggio 1520), e conclusosi con la ritirata spagnola della *Noche triste* (tra il 30 giugno ed il 1 luglio), ripropongono il medesimo alternarsi dei combattimenti veri e propri sui bastioni improvvisati alla riparazione delle difese danneggiate dagli assediati ed alle sorti-

---

<sup>9</sup> A Cerignola (1503) un fossato profondo appena un metro ed un terrapieno avevano consentito agli spagnoli di respingere addirittura le cariche della gendarmeria francese, la cavalleria più rinomata d'Europa. Marco PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 70, 165-168.

<sup>10</sup> Giovanni DE GODOY, *Commentari della guerra fatta nella Germania da Carlo V*, Venezia, Insegna di San Giorgio, 1548, p. 11.

te notturne che ritroviamo nelle cronache di tanti assalti a città italiane in cui furono coinvolti fanti castigliani<sup>11</sup>.

Sono in effetti numerosi i luoghi della sua cronaca in cui Bernal Díaz del Castillo indica in molti dei suoi compagni di avventura dei veterani delle guerre d'Italia – quando non addirittura degli italiani, una tra le tante "nazioni", oltre a portoghesi, galleggi e catalani, ad essere rappresentate nel lungo elenco dei partecipanti all'impresa – passati per alterne fortune in Messico. Tra questi, il più alto in grado fu Francisco de Orozco, cui il *conquistador* aveva affidato il comando dell'artiglieria e che "avia sido soldado en italia, que estuvo ciertos dias por capitan en lo de Tepeaca, entretanto que estuvimos en la guerra de México"<sup>12</sup>. Non si trattava di una nomina di poco conto, soprattutto se si considera il rapporto tra il ruolo vitale – soprattutto psicologico – che ebbero le artiglierie nello scontro con i guerrieri aztechi e l'onere finanziario e tattico che implicava l'impiego di un moderno, benché ridotto, parco di artiglieria. Vale la pena inoltre di sottolineare che, proprio nelle guerre italiane del primo Cinquecento, l'introduzione di pezzi ippotrainati aveva modificato in modo irreversibile il mestiere delle armi, sotto il profilo sia tattico che strategico.

Lo stesso Cortés, che avrebbe poi partecipato alla spedizione imperiale contro Tunisi nel 1541, era stato in gioventù sul punto di partire per l'Italia: un viaggio cui aveva rinunciato per una pura casualità. Peraltro il flusso di uomini e di professionalità militare aveva già portato diversi veterani d'Italia nel nuovo mondo ancor prima della spedizione di Cortés ed avrebbe continuato a condurne in seguito. Tra i primi, Gonzalo Guerrero, uno degli archibugieri di Consalvo di Cordoba nelle guerre antifrancesi per il Regno di Napoli: nativo di Palos, il futuro capo maya era sbarcato sulle coste dello Yucatan, a seguito di un naufragio, nel 1511. Qui le sue doti di stratega e comandante lo avevano ben presto riscattato dalla condizione servile, consentendogli, anche grazie al matrimonio con una nobile maya, che gli avrebbe dato tre figli, di conquistarsi fama e prestigio presso la tribù degli Xiues Tutul. Con l'arrivo di Cortés, a differenza del compagno Geronimo di Aguilar, Guerrero volle restare presso il popolo che lo aveva

---

<sup>11</sup> Si veda, ad esempio, il fortunato attacco sferrato da Fernando D'Avalos, marchese di Pescara, contro le truppe francesi del famoso cavaliere Baiardo, colte nel sonno e sbaragliate dagli spagnoli nel loro accampamento presso Robecco sul Naviglio (novembre 1523): Paolo GIOVIO, *La vita di Fernando Davalo marchese di Pescara*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1551, pp. 189-191.

<sup>12</sup> Su Francisco de Orozco, protagonista della sottomissione del popolo degli Zapotечи nella valle di Oaxaca, nel 1522, si veda anche Robert Ryal MILLER, *México. A History*, Norman, University of Oklahoma Press, 1985, p. 100.

elevato al rango di capo e che avrebbe incitato alla resistenza fino alla morte avvenuta nel 1535, combattendo proprio contro gli antichi compatrioti<sup>13</sup>.

Tra i reduci spagnoli del fronte italiano che ebbero parte nelle guerre americane posteriori all'impresa di Cortés ricordiamo il celebre Carvajal, conosciuto come il "Demone delle Ande" e protagonista della guerra civile che si scatenò prima tra Almagro e Pizarro e poi tra questi e le forze fedeli alla corona. Della sua straordinaria carriera in Italia ci parla l'Inca Garcilaso de la Vega nella sua *Storia generale del Perù*, dove si sottolinea che partecipò con il grado di alfiere alla battaglia di Ravenna e che, successivamente, ebbe modo di arricchirsi durante il sacco di Roma, sequestrando gli incartamenti di un notaio che per riaverli gli avrebbe versato una piccola fortuna. In Messico, il Carvajal arrivò settantacinquenne, nel 1535, sotto la protezione del primo viceré nominato da Carlo V, Antonio de Mendoza, per poi passare in Perù, al comando di un contingente di rinforzo inviato dal Viceré a sostegno della spedizione di Pizarro. In Perù, Carvajal partecipò alla sanguinosa battaglia di Chupas, contro le forze di Almagro il Giovane e alla lotta contro le truppe inviate da Carlo V per rovesciare Gonzalo Pizarro quando questi si ribellò al potere centrale. Il conflitto culminò con la battaglia di Jaquijahuana, dopo la quale Carvajal venne giustiziato<sup>14</sup>.

Risultano evidenti i punti di contatto tra le due carriere (quella in America e quella sul fronte italiano e mediterraneo) e l'osmosi di risorse umane tra i due teatri di guerra. Si potrebbe dunque affermare che la partecipazione alle guerre americane di centinaia di spagnoli abbia avuto, per il concetto iberico di milizia, un valore non meno nobilitante sul piano dell'autocoscienza, e formante sul piano professionale, delle guerre combattute in Italia al servizio dei Re cattolici prima e di Carlo V poi. Valore nobilitante che acquista – questa volta in tutti i cronachisti della conquista delle Americhe – un valore sacrale, in armonia con la propaganda imperiale asburgica che lega le spedizioni militari nel nuovo e nel vecchio mondo ad un unico denominatore comune: la vocazione messianica dell'imperatore Carlo V.

L'evangelizzazione degli Indios nelle Americhe, la riduzione all'obbedienza di un papato infido e secolarizzato, passaggio obbligato per la convocazione di un Concilio che ponga fine alla corruzione della Chiesa, la repressione dell'errore luterano e dei suoi sostenitori,

---

<sup>13</sup> Bernal DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera*, cit., p. 17.

<sup>14</sup> Garcilaso DE LA VEGA EL INCA, *Storia generale del Perù*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 1007 e ss.

armati dai principi tedeschi, sono i tre momenti di un unico progetto imperiale in cui i moventi controriformistici (e della Riforma cattolica), di difesa e propaganda della fede, si legano al progetto di unione generale militare della Cristianità contro i nemici esterni, non cristiani, pagani o mussulmani che siano<sup>15</sup>.

I soldati spagnoli, i *terceros*, che sconfiggono un imperatore pagano, distruggendo i suoi idoli e cristianizzandone i sudditi a Tenochtitlán, che saccheggiano selvaggiamente la Roma-Babilonia papale, che cacciano i Turchi da Tunisi e dalle sponde del Danubio, che abbattano a colpi d'archibugio i cavalieri luterani, immersi sino alla cintola nelle acque dell'Elba, presso Mühlberg, sono molto più che i leali servitori del proprio sovrano, bensì strumenti della Provvidenza divina. Non è dunque un caso che il miracolistico, il sovrannaturale, abbia una parte così importante in tutte le cronache sulla conquista della Nuova Spagna<sup>16</sup>.

Come è noto, la parola *tercio*, che designa l'unità di base delle armate del re di Spagna, compare per la prima volta in Italia, nel 1535, quando Carlo V decide di dare un'organizzazione tattica ed amministrativa omogenea ai contingenti di spagnoli che si trovano nei tre stati della penisola appartenenti alla sua dinastia: il Regno di Sicilia, il Regno di Napoli ed il Ducato di Milano (cui farà seguito il *tercio* di Sardegna). Certo, la struttura di questi reparti si lega indissolubilmente alle guerre d'Italia ma, dovunque combattano, i *terceros* costituiscono (a differenza dei Lanzichenecchi, fedeli soprattutto al reggimento ed alla sua tradizione, o degli italiani, fedeli esclusivamente al loro patrono-capitano) una milizia socialmente autocosciente, al servizio esclusivo del re di Castiglia e della fede cattolica.

D'altra parte, l'ingresso della grande politica di Carlo V in scenari geopolitici così complessi e variegati culturalmente, oltre che territorialmente vasti, non avrebbe certamente potuto tradursi in una presenza di lunga durata, e men che meno in una vera e propria dominazione, senza la compresenza di almeno tre fattori: un dispositivo militare unitario e tecnologicamente avanzato; una proposta ideologica e culturale condivisibile ed un ruolo politico da esercitare in modo

---

<sup>15</sup> Sulla rappresentazione escatologica di Carlo V come strumento della provvidenza e sulle attese messianiche di cui si alimentò il consenso alla politica asburgica nel primo Cinquecento si vedano Ottavia NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 219, 225-227, 231, 235; Francesca CANTÙ, *Profezia o disegno politico? La circolazione di alcuni testi sull'Europa (1535-1542)*, in Ead – Maria Antonietta VISCEGLIA (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2003, pp. 41-63.

<sup>16</sup> Bernal DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera*, pp. 22-23.

credibile, così da ottenere il sostegno di una parte consistente delle *élite* e della base locali. In effetti, è sul secondo e terzo punto che la conquista del Messico ed il consolidamento del dominio asburgico in Italia presentano le maggiori affinità.

Per quel che concerne la spedizione in Messico, è innegabile che l'obiettivo prioritario di Cortés sia stato instaurare un proficuo dialogo con i cacicchi, la classe dirigente indigena, destinatari privilegiati delle 'attenzioni' spagnole, sia in politica che in battaglia. Tanto Cortés che Bernal Díaz del Castillo sottolineano come la furiosa battaglia di Otumba – di poco successiva alla terribile evacuazione spagnola di Tenochtitlán – si concluda favorevolmente proprio per l'uccisione del capo dell'armata azteca: in battaglia, dunque, tagliare la testa della gerarchia nemica è essenziale per disorientare la base.

Più spesso con questa "testa" si cerca di stabilire una piattaforma di comuni interessi, a partire dall'arrivo di Cortés alla "isla de Yucatán". Qui Cortés venne avvisato che i «caciques de aquella isla, visto cómo los españoles habían aportado allí, habían dejados los pueblos, y con todos sus indios se habían ido a los montes por temor de los españoles». Ma Cortés non aveva alcun bisogno di terre spopolate e si affrettò, «por medio de una lengua o faraute que llevaba», ad assicurare «que no iban a hacerles mal ni daño alguno, sino para les amonestar y atraer para que viniesen en conocimiento de nuestra santa fe católica y para que fuesen vasallos de vuestras reales altezas»<sup>17</sup>.

Non stupisce, dunque, l'importanza attribuita agli interpreti di quella spedizione, il cui contributo fu essenziale nella strategia politica di Cortés, finalizzata a conquistare la fiducia dei *caciques* –tramiti indispensabili con la popolazione – con donativi e regali certamente, ma anche con promesse di protezione e rassicurazioni circa i vantaggi del favore di Carlo V, a suo dire il più potente signore del mondo<sup>18</sup>.

Una ricognizione anche superficiale ed evenemenziale della spedizione di Cortés potrebbe chiarire che gli esiti vittoriosi dell'impresa dipesero in larghissima parte dall'aiuto degli indigeni ed in particolare dall'alleanza con i Cempoala<sup>19</sup> prima e, successivamente, con i Tlaxcaltechi, il primo popolo indio vinto dagli invasori. Tutta la tecnologia militare di questi ultimi, infatti, non avrebbe potuto fornire loro un quadro esaustivo delle caratteristiche del territorio, della distribuzione

---

<sup>17</sup> Hernán CORTÉS, *Cartas*, p. 76.

<sup>18</sup> *Ibí*, p. 79; Bernal DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera*, p. 17.

<sup>19</sup> Al sostegno dei Chempoala dovrà più tardi ricorrere lo stesso Pánfilo Narváez, inviato del governatore di Cuba, nel tentativo di imprigionare Cortés e privarlo del comando: Hernán CORTÉS, *Cartas*, p. 170.

su di esso delle differenti popolazioni, della loro organizzazione politica e delle attitudini militari, nonché delle vie d'accesso più praticabili e sicure alle regioni più abbondanti di ricchezze e di derrate.

I villaggi e le città indie che accettarono di dichiararsi 'vassalli' di Carlo V, giurando nelle mani di Cortés, non solo furono i centri di collezione e trasmissione di flussi costanti di informazioni di tipo geografico, politico, culturale ed ovviamente militare, ma furono anche da basi logistiche, essenziali in un territorio vastissimo, a tratti arido, come quello messicano. Spesso e volentieri, come era normale nelle guerre del '500, in America come in Europa, gli spagnoli vissero dei frutti dei loro saccheggi, in mancanza dei quali però, furono proprio gli alleati *indios* a fornire acqua e derrate ai *conquistadores*. Soprattutto dopo la rovinosa, anche se infine vittoriosa, ritirata dalla capitale azteca, ben difficilmente l'armata spagnola avrebbe potuto rifocillarsi e riorganizzarsi tanto in fretta e lanciare rapidamente un nuovo attacco contro Tepeaca, Cecatami e Xalacincó, riportando poco dopo la guerra nel cuore del territorio messicano, senza il sostegno degli alleati indigeni<sup>20</sup>.

Fondamentale poi fu l'apporto degli *indios* in tutte le funzioni propriamente militari: furono soprattutto i Tlaxcaltechi a fornire a Cortés migliaia di guerrieri, impiegati come fanteria leggera in tandem con la cavalleria. A questi si devono poi aggiungere i numerosissimi guastatori impiegati nelle opere di fortificazione che, come si è detto, furono di estrema importanza nella strategia dei conquistatori, ma divennero addirittura vitali nella difesa delle posizioni spagnole assediate dai cittadini di Tenochtitlán.

In cambio, Cortés forniva, assieme al legame vassallatico con Carlo V, una fonte nuova e autorevole di legittimazione a quella stessa classe dirigente, fondata sul dato concreto di una superiorità tecnologica che ai *caciques* stessi, ma soprattutto alla base, dovette apparire sin da subito indiscutibile. Nel contempo l'alleanza con gli spagnoli garantiva protezione contro una potenza, quella azteca, che per essersi a sua volta imposta alternando la diplomazia alla forza delle armi – senza essere però riuscita a consolidare la propria supremazia in modo definitivo – appariva ai vicini come il vero nemico.

Al sostegno politico e militare corrispose un vero e proprio patto socio-culturale tra gli invasori ed i loro alleati. La più efficace testimonianza di tale patto è costituita, da un lato, dall'adesione in massa, non solo forzata, dei *caciques* al cattolicesimo e, dall'altro, dalle frequentissime unioni, spesso suggellate dal mutuo riconoscimento di

---

<sup>20</sup> *Ibi*, p. 191.

un vincolo matrimoniale, tra spagnoli e nobili indie, a partire da quella, caldeggiata dallo stesso Montechuzoma, tra una delle sue figlie e Cortés.

I pochi spunti di riflessione sin qui offerti bastano comunque a dare ragione del confronto con la coeva realtà italiana. Certo, al momento dell'intervento spagnolo nelle guerre d'Italia, alla fine del XV secolo, la nobiltà iberica, soprattutto aragonese, aveva già da lungo tempo stretto una fitta rete di legami tanto con i patriziati urbani che con i signori feudali della penisola. Esisteva pertanto già all'inizio del Cinquecento una nobiltà mista, soprattutto italo-catalana con interessi patrimoniali, familiari e clientelari su entrambe le sponde del Mediterraneo, il cui prestigio trovava la propria legittimazione nel servizio presso il sovrano d'Aragona. Un servizio soprattutto militare che questa nobiltà, ormai siciliana e napoletana, garantiva soprattutto in virtù di tali legami sul territorio, dai quali dipendeva la capacità di reclutare in loco truppe a disposizione della corona. Non è un caso che il comando generale delle truppe spagnole che combatterono nella famosa battaglia di Ravenna venisse affidato a don Raimondo de Cardona, il cui nome completo era in realtà Ramon Folch de Cardona y Angleola (ossia Anguissola, nome di una potente ed eminente famiglia piacentina).

Sotto il profilo strettamente militare, è necessario sottolineare che, sebbene il fronte italiano fosse geograficamente molto più vicino alla penisola iberica rispetto alle Americhe, per tutto il periodo corrispondente al regno di Carlo V la possibilità, per i comandanti spagnoli, di rifornirsi regolarmente di truppe provenienti dalla madrepatria furono abbastanza limitate, così come limitate erano le capacità della corona di sovvenzionare i propri eserciti permanenti con un flusso regolare di denaro.

Per poter continuare a esercitare un servizio che garantiva loro prebende e potere a corte, privilegi fiscali ed infiniti altri vantaggi, i nobili spagnoli, operanti in Italia come governatori di piazze o comandanti di contingenti stanziati, dovettero sovente acquistare terre nelle giurisdizioni sotto il loro controllo, proporsi come protettori delle comunità locali presso il sovrano e come patroni del notabilato locale in cerca di onori e di nuovi privilegi, stringere legami matrimoniali con le famiglie più potenti e ricche di risorse economiche e relazionali.

Molto spesso, poi, fu lo stesso Carlo V a concedere ai comandanti militari castigliani ed aragonesi in Italia delle terre nella penisola, così da rafforzare la loro fedeltà e, soprattutto, in modo che l'interesse privato dei grandi nobili in armi si legasse a quello della corona, ga-

rantendo il consolidamento della supremazia imperiale e spagnola in questo scacchiere della contesa tra potenze.

Limitandoci al solo ducato di Milano, uomini come Rodrigo d'Avalos y Ayala, Gonzalo Rodríguez de Villagonzalo ad Alessandria, Rodrigo D'Arzé a Como, Pedro de Ureta a Pontremoli, ma soprattutto García Manrique ed il figlio Giorgio a Piacenza, Alvaro de Luna a Cremona, Juan de Luna a Milano, poterono assolvere ai propri doveri di comandanti di piazza soprattutto grazie alla cooperazione dei locali, impegnati nelle guardie cittadine, nella difesa del territorio, nella manutenzione a proprie spese delle difese statiche, nella raccolta di derrate nei magazzini civici<sup>21</sup>. Il tutto in un contesto, ancora una volta, permanentemente segnato dal conflitto totale tra il Regno dei Valois – che a sua volta beneficiava di una fitta rete di contatti clientelari e familiari tra la nobiltà di Francia e le *élite* italiane – ed i molti Stati patrimoniali della dinastia asburgica, con un raggio d'azione intercontinentale.

Il luogo in cui si realizzò la commistione di interessi e l'intreccio dei moventi tra la nobiltà italiana e quella spagnola, ma anche tra queste e le *élite* fiamminghe fedeli alla causa imperiale, fu senza dubbio la corte. Strumento, questo, davvero essenziale, sia per mediare tra le istanze politiche dei diversi gruppi di interesse, sia per trasmettere, soprattutto ai giovani rampolli dei grandi casati fedeli alla corona, quel bagaglio valoriale e comportamentale giudicato funzionale al servizio in favore del sovrano. Un servizio che, lo ricordiamo ancora una volta, nel caso di Carlo V e dei Valois suoi rivali, era di natura essenzialmente militare, come ebbe a sperimentare il nobile italiano che forse più di ogni altro assimilò il codice comportamentale, gli orientamenti culturali e le istanze di politica e geo-strategia castigliane ed aragonesi di cui si è accennato: Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, più conosciuto, in effetti, come Don Fernando, ossia con la versione spagnola del suo nome.

Non è un caso che la più recente storiografia abbia scelto il tema della corte come il più funzionale ai fini di un approccio comparativo allo studio della politica spagnola nei diversi territori che costituivano

---

<sup>21</sup> Sulla famiglia Manrique in Italia, legata particolarmente al Piacentino, si veda Luis de SALAZAR Y CASTRO, *Historia genealogica de la casa de Lara justificada con instrumentos y escritores de inviolable fe*, Madrid, Imprenta real, 1696. Sui governatori di fortezze nella Lombardia spagnola e sul dialogo-scontro con i governati, che spesso vedeva i comandanti militari svolgere il ruolo di cerniera tra centro e periferia, si veda Paola ANSELMI, *"Conservare lo Stato". Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopoli, 2008.

l'impero, focalizzando l'indagine sui tratti comuni tra la corte 'centrale' in Spagna e le corti vicereali in Europa e nelle Americhe<sup>22</sup>.

Il medesimo approccio comparativo potrà in futuro misurarsi con altri temi di studio assai ricchi di prospettive: il ruolo fondamentale, nel determinarsi di un'autocoscienza 'nazionale' legata al 'militare', dell'impegno permanente nei conflitti oltremare e le esigenze della guerra come forza produttrice di nuove relazioni clientelari e familiari tra individui e lignaggi afferenti a diverse aree geografiche e spazi culturali.

---

<sup>22</sup> Si veda Francesca CANTÙ (edición de), *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, Roma, Viella, 2008.

